

La Castellina e i cent'anni del Pci: «Mai pentita di essermi iscritta, nemmeno dopo essere stata radiata»
 Le intuizioni vincenti di Togliatti: «Affidò il partito, e con esso l'Italia, a chi aveva fatto la Resistenza»

«Formidabili quegli anni»

Generoso Picone

«**D**iesermi iscritta al Pci non mi sono mai pentita; di quel partito, con tutti i suoi difetti, ho oggi una struggente nostalgia», scrive Luciana Castellina nella sua autobiografia giovanile pubblicata 10 anni fa da **Nottetempo**, il suo romanzo di formazione alla politica che fu anche finalista al Premio Strega, dal titolo *La scoperta del mondo*. «Ecco, per me il Pci ha rappresentato esattamente questo. La scoperta del mondo. Per una ragazza di 18 anni, iscriversi al partito come feci io nell'autunno del 1947, voleva dire uscire da un ghetto e affacciarsi verso quanto succedeva fuori», dice oggi lei attivissima novantunenne, giovanissima militante nel dopoguerra, giornalista e animatrice dell'eresia de «il Manifesto» - prima la rivista, poi il quotidiano che il prossimo 28 aprile compirà 50 anni - dunque sospesa dal partito nel 1970, parlamentare nazionale ed europea, rientrata nel 1984, rimasta fino al 1991, sconfitta nella battaglia della trasformazione in Pds. Una vita in direzione ostinata e contraria, alla Fabrizio De André.

Castellina, se il Pci per lei e per tanti della sua generazione è stato questo, per l'Italia che cosa ha significato? A cent'anni dal 21 gennaio 1921, quando il Partito Comunista d'Italia nacque nella scissione al congresso socialista di Livorno, che risposta può dare?

«Di un fatto fondamentale per la storia dell'Italia. Ma vorrei ricordare la definizione che diede Jean-Paul Sartre quando venne da noi per capire che cosa fosse quel partito tanto diverso da quello francese: il Pci è l'Italia. Nel senso che gli apparve come la forza politica che aveva capito l'Italia, che era riuscito ad aderire alle istanze più profonde e migliori che venivano dalla società, da una certa borghesia come dalle forze del lavoro a cui aveva dato una soggettività forte. Ecco, Sartre aveva completamente ragione».

Sta esaltando il ruolo avuto da Palmiro Togliatti.

«Certamente. Fu straordinario il coraggio che Togliatti ebbe al suo ritorno in Italia, nel 1944, con la svolta di Salerno. Capi che c'era assoluto bisogno di un partito nuovo e che la sua attività non poteva essere affidata ai comunisti che avevano operato nell'esilio: diede fiducia alla leva dei militanti formati nella battaglia della Resistenza perché convinto che fossero in grado di capire il cambiamento della società e di delineare una politica di ampia solidarietà e di necessaria difesa della democrazia. Così poté guidare una forza di due milioni di iscritti che svolse un ruolo fondamentale negli anni della Guerra fredda, delle trame eversive e delle ostilità vaticane».

Senza commettere errori?

«Come no? Tanti, assolutamente. Guardi, io e i compagni de «il Manifesto», Luigi Pintor, Rossana Rossanda, Aldo Natoli, Lucio Magri, Valentino Parlato,

siamo stati vittime di errori e di miopie che poi si sarebbero rivelati gravissimi. Il '68 non fu compreso, non si capì che cosa accadeva a Praga e quindi in Europa e in Italia, non fu colto il senso delle trasformazioni in atto. Noi, nel Pci, eravamo nell'ala che si riconosceva in Pietro Ingrao, la cosiddetta sinistra che si contrapponeva alla destra di Giorgio Amendola, e tentammo di portare il partito su posizioni di apertura e di comprensioni dei cambiamenti. Fummo sconfitti».

Lei, insomma, ritiene che l'importanza della funzione svolta dal Pci sia strettamente in relazione alla capacità mostrata di interpretare le novità e di tradurle in un progetto politico. Alla fine degli anni '70 questa qualità si appannò e quasi si disperse. Il partito che dal 1972 venne guidato da Enrico Berlinguer però si avviò a diventare una forza di eccezionale attrattività, nel 1976 a un passo dal sorpasso elettorale sulla Dc.

«Il problema del Pci guidato da Berlinguer fu nella sua analisi della fase. Vero, si sancì il distacco dall'Urss: ma questo processo giungeva proprio dal '68. La proposta del compromesso storico nacque nel 1973 dal timore di reazioni autoritarie come quelle in Cile, in Grecia e in Portogallo, con la conseguenza dell'apertura alla Dc che io non demonizzo e a cui riconosco il valore di partito dei cattolici. Ma alla fine si rivelò una illusione e dopo il terremoto dell'Irpinia, Berlinguer con seconda svolta di Salerno, lanciò l'idea

dell'alternativa democratica. Gli anni '80 costituirono un momento difficile e complesso, tra le migliaia di operai in cassa integrazione e la stagione craxiana nel Psi. Enrico Berlinguer si ritrovò sostanzialmente isolato anche nel suo partito».

Inevitabile la svolta del 1989 con il processo indicato da Achille Occhetto che dalla Bologna portò al congresso di Rimini nel 1991 e alla trasformazione in Pds?

«Un suicidio. Il Pci non aveva niente da perdere con la caduta del Muro di Berlino, la sua era un'altra storia: perché cambiare nome? Noi ci opponemmo con la mozione del no, che ottenne il 33 per cento dei consensi. Basterebbe rileggersi la relazione di Lucio Magri al convegno dell'Arco di Trento per capire che si stava imboccando una strada sbagliata».

Che avrebbe condotto al Pd.

«Una direzione del tutto sbagliata».

Oggi per lei che cosa vuol dire essere di sinistra?

«Oggi l'idea della sinistra è in grave difficoltà. Disperante. I profondi cambiamenti nel corpo sociale hanno minato alle fondamenta le ragioni della sinistra. Sono gli anni più brutti. L'obiettivo di avere a che fare con un capitalismo democratico è stato dissolto dalla globalizzazione con cui si ha enorme difficoltà a fare i conti. Ma io continuo a essere convinta che ci sia bisogno della sinistra. Come di un qualcosa che tenda a creare condizioni di vita più giuste per tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





IL PARTICOLARE

Jorit ha firmato a Firenze un murale di 213 metri alla vigilia del centesimo anniversario dalla fondazione del Pci (21/01/1921) e a 130 anni dalla nascita del suo cofondatore Antonio Gramsci (22/01/1891)

«DALLA PRIMA
ALLA SECONDA
SVOLTA DI SALERNO
CON L'ILLUSIONE
DEL COMPROMESSO
STORICO»

«LA BOLOGNINA
FU UN SUICIDIO»
«LA SINISTRA OGGI?
È IN CRISI DISPERATA
MA CREDO SERVA
ANCORA AL MONDO»

